

LA LUCE INTERIORE E LA CONVERSIONE

Abbreviazioni: BG = *Bhagavadgītā*; EJ = *Vangelo di Giovanni*; 1J = *Prima Epistola di Giovanni*.

Che cosa è la coscienza? La coscienza, specialmente se di natura spirituale, è anche detta “luce”, poiché come la luce illumina gli oggetti della visione, così la coscienza illumina (se stessa e) tutti i propri oggetti. La Luce (usiamo ora la maiuscola per precisarne questo contesto) è Dio: 1J I:5. 1 Dio è *la Luce delle luci* (BG XIII:17); le “luci” sono i “frammenti eterni di Dio” che divengono le anime degli esseri viventi (BG XV:7). La Luce divina illumina ogni uomo (EJ I:9), e presente in ogni anima ne dissolve ogni oscurità (BG X:11), poiché non solo ogni Verità, ma anche la capacità stessa di conoscere il Vero, Ne provengono (BG XV:15).

L’equivalenza Luce-Dio potrà essere più chiara se si accetta la logica seguente: la luce non può nascere dalla propria assenza, cioè dalla tenebra, ovvero dal proprio contrario. Se lo potesse, vi esisterebbe almeno in potenza, quindi esisterebbe già. Perciò la luce non ha inizio nel tempo: è eterna. Tutto questo può essere ripetuto per la coscienza; quindi la coscienza è eterna.

Si può apprezzare meglio quanto stiamo discutendo considerando il concetto di “conversione”. Molti credono che essa sia il passaggio da una “religione” all’altra, e talvolta spiegano questo passaggio dicendo di aver trovato nel nuovo guscio le risposte che non trovavano nel vecchio. Il punto è che non le “risposte” sono importanti, bensì le domande, e queste sono vane finché non si veda che la domanda può essere una sola, così come una sola è la risposta. La vera Conversione (*Metanoia*) è quella che sull’autostrada si chiama “inversione ad U”: si deve smettere di muoversi in varie direzioni per invece procedere verso l’unica Meta, che si trova dentro di noi: la Presenza

divina, la Luce, il Maestro unico e vero (Cristo, Kṛṣṇa, Budha... lo si chiami come si vuole).

Le anime degli esseri viventi (BG XV:7) sono “frammenti” di Luce associati con elementi materiali: senza questi non si avrebbero anime, e senza la Luce si avrebbero soltanto oggetti materiali. Questo Due-in-Uno indissolubile porta l’essere vivente ad avere accesso a due mondi ed a poter attingere da entrambi: il mondo esterno, materiale, e quello interno, spirituale, la Luce divina. Simultaneamente ciò significa che la Luce divina è partecipe di ogni aspetto, modo, situazione, gioia, dolore, bene, male... della vita individuale. Questa è la Crocifissione e la Morte di Uno che tuttavia, essendo Luce e Vita, può salvare e riscattare dalla morte (BG XII:7) alla sola condizione della Conversione: che uno si rivolga a Lui, Lo segua, e Ne faccia il proprio Rifugio: allora la Sua Grazia lo salverà (BG XVIII:62).

I “Due-in-Uno” sono come le due facce di una medaglia, o come il centro e la circonferenza di un cerchio: inseparabili, ma con funzioni diverse, descritte da BG XIII:20. La faccia materiale o circonferenza (*prakṛti*) è il campo della causalità^[1]; la faccia spirituale o centro (*puruṣa*) è il campo della coscienza. La distinzione è importante: tutto quello che si può fare e che inevitabilmente diviene la causa di altro, e tutto quello che accade ed immancabilmente è l’effetto di altro, appartengono a *prakṛti* e non toccano quanto appartiene a *puruṣa*, la Luce che sfugge alla causalità. Nulla di quanto si possa fare può aumentare o diminuire la Luce; può tuttavia renderci più o meno trasparenti od opachi alla Luce, poiché trasparenza od opacità sono proprie dei nostri veicoli materiali, che sono parte della circonferenza. Ma la Luce interiore, per natura, guida ed aiuta ogni attenzione che Le sia rivolta, cioè il moto di Con-

[1] Nel testo sanscrito si parla chiaramente di causa ed effetto; certe traduzioni comprendono queste parole in senso traslato, ma fuorviante (“i sensi ed i loro oggetti”).

versione verso il Centro, per cui la trasparenza aumenta nella misura in cui prestiamo attenzione alla Luce, e di conseguenza l'aiuto e la guida che Ne riceviamo sono tanto più efficaci quanto più grande è la trasparenza.

Il metodo regale, pur semplice e facile, per prestare attenzione alla Luce è il *japa* (vedasi lo scritto su questo soggetto): la ripetizione silente di frasi che dicano della Luce, si rivolgano alla Luce, invocchino la Luce, e ciò con parole che abbiano un senso ovvio e chiaro, intanto pensando e vivendo secondo i dettami della Luce. *Japa* è pensiero, attenzione, ascolto, gratitudine: non è una ripetizione di formule magiche o pseudotantriche. *Japa* è volgere lo sguardo alla Luce. Se non ci fosse la Luce i nostri sforzi potrebbero produrre tutt'al più effetti materiali, ma tutto sempre nel buio, come accadrebbe con una finestra perfettamente trasparente, sì, ma posta nella tenebra più assoluta. Per questo è scritto: *Senza di Me non potete fare nulla* (EJ XV:5).

Che possiamo chiedere alla Luce? Certo non di guarire dal raffreddore o di vincere al lotto. La BG insiste sul concetto che il Salvatore salva dal "peccato" (*pāpa* in sanscrito) cioè, propriamente, da ogni sofferenza dell'anima, da ogni sua malattia o difetto (vedi soprattutto BG IV:36, XVIII:66 e IX:30-31; di questi due ultimi versetti è un'elaborazione la Parabola del Figliuol Prodigo). I "miracoli" di guarigione del Nuovo Testamento, specie in Giovanni, sono allegorie di guarigioni di sofferenze, difetti o mali dell'anima. Ne *L'Evangelo della Verità* si veda la Sez. XX: "Il Divino Medico". Si noti che si può leggere "Luce" dove l'Evangelo dice "Pleroma", e si può leggere "Oscurità" dove l'Evangelo dice "Carenza". La chiave di questa "traduzione" si trova nella Prima Epistola di Giovanni (1J I:5): *Dio è Luce, ed in Lui non si trova Oscurità alcuna*: l'oscurità è carenza di luce; per questo Dio è pienezza (*plêroma*) di Luce. Rileggendo questa Sez. XX de l'Evangelo della Verità si rileg-

gano anche le due sezioni precedenti. Si vedrà che il nostro pensiero si accorda con quello di Valentino.

Lo Yoga perfetto, che non richiede alcuna pratica particolare, eppure conduce a “vivere in Dio” (o, come dice 1J, a “camminare nella Luce”) è descritto in cinque versetti della BG: XVIII:66 e VI:28-31. Se questo è “vivere in Dio”, che possiamo desiderare di più e di meglio?

Vedere Dio in ogni essere vivente non esclude naturalmente il rispetto di gerarchie di doveri e di valori: se un animale pericoloso aggredisce un nostro figlio, noi dovremmo naturalmente difendere nostro figlio, e tanto peggio per l'animale; se uno privasse di cibo i propri figli per nutrire un estraneo, non sarebbe caritatevole: sarebbe un padre snaturato; e così via.